



Numero 33 - Febbraio 2010

CAVRETTE, CAVARTIN E CAVARTÒN IN EMILIA ROMAGNA

di Giacomo Ronconi

*La tradizione della caccia al beccaccino nelle risaie dell'Emilia-Romagna descritta da chi tuttora la pratica.
Le profonde modifiche ambientali imposte dalla moderna agricoltura.*

La mia memoria storica per la caccia ai beccaccini in Emilia Romagna si chiama Guido, classe 1930, 63 licenze ed ancora in attività.

Quando non si accompagna con il suo abituale amico di caccia, salta.

Oppure, lo carico sul furgone e partiamo, verso le risaie ferraresi. E con noi partono anche i suoi ricordi, cento chilometri di racconti di com'era la caccia alla "cavretta" (nome che in romagnolo significa capretta attribuito al beccaccino per il suo singolare belare) (* Vedi nota).

Scopro, così, che nei primi anni del dopoguerra, non occorre fare tanta strada per cacciare i beccaccini e già a pochi chilometri da Cesena, dove abito – precisamente a Fosso Ghiaia, in provincia di Ravenna – si trovavano marcite e risaie. Il problema però era come raggiungerle: senza auto, nè moto, quel tratto di circa 35 chilometri veniva percorso in bicicletta, con il cane in una cesta fissata sopra la ruota posteriore. La sera, stremati dopo una intera giornata a sfangare, o rimanevano a dormire presso i contadini del luogo o rientravano, sempre in bici, ovviamente.

Poi quella zona fu dapprima bonificata, quindi relegata a rifugio (ed ora ci corrono una tappa del circuito a classiche a quaglie).

Così i beccaccinisti migrarono e trovarono i terreni adatti nella zona di Casal Borsetti, sempre nel ravennate, ed aumentarono i chilometri da pedalare, una cinquantina!

Ma quanti racconti di cavrette ed anche di cavartin (frullini) e cavartòn (crocoloni), che si potevano cacciare sino a tutto aprile.

Poi arrivarono gli anni ottanta e qui entra in gioco anche la mia di memoria.

Ricordo infatti perfettamente il primo giorno in cui mio padre e suo fratello mi portarono a Ferrara, nelle risaie di Mezzogoro. Rimasi subito stregato da quelle distese infinite di riso e da allora non le ho più lasciate. Ma col passare delle stagioni, purtroppo, ho assistito anche ad una lenta ed inesorabile trasformazione. Anzitutto sono diminuiti i terreni coltivati a riso che, comunque, rimane sempre tra le colture predominanti dei comprensori di Mezzogoro, Codigoro e Jolanda di Savoia.

Poi è subentrato quello che risulta essere il male peggiore: i terreni tirati al laser e "tagliati" per far scolare immediatamente l'acqua; metodologia di lavorazione che certamente influisce in misura particolarmente negativa sulla conservazione di quell'habitat necessario alla sosta dei beccaccini. Se a ciò aggiungiamo una sensibile riduzione delle precipitazioni, in particolare nei mesi di settembre ed ottobre, il quadro ambientale è disastrosamente completo.

Tuttavia in quel di Ferrara le soddisfazioni non mancano, soprattutto se si conoscono quei "cassetti" di riso che più di altri "danno" beccaccini. E siccome non sono tantissimi, ci si trova spesso a doversi spostare freneticamente con l'auto da un posto all'altro, facendo fare brevi turni ai cani.

Il problema è arrivare prima di altri ed in particolare di quegli pseudo-cacciatori che, dopo aver spazzolato tutti i polli colorati dei dintorni, si buttano in risaia cacciando a rastrello, magari senza cani, che tanto i beccchi non li fermano.

Per l'appunto i cani, i veri ed unici

protagonisti dei nostri racconti e della nostra passione! Sinceramente ritengo si possa affermare che coloro che fermano le sgneppe nei risi ferraresi non abbiano problemi a ben figurare in ogni altra risaia, sia in Italia che all'estero (non dimentichiamo che si parla di terreni praticamente confinanti con la famosa zona del Mezzano in cui è nota la difficoltà a percepire le emanazioni). Anzi a me pare quasi che i cani fatti e cresciuti a cavrette in quei terreni, si specializzino a tal punto che se portati in altre risaie, abbiano poi bisogno di un periodo di adattamento prima di inqua-

drarsi.

Mi dicono trattarsi di un problema comune a quasi tutti i beccaccinisti ed effettivamente l'ho potuto accertare ogni qualvolta mi sono recato altrove.

L'amico Guido, che sempre più frequentemente rimane sul furgone a guardare me ed i miei cani, giudicandoci al rientro senza mezzi termini, cerca di convincermi che per questo tipo di autentica caccia a Ferrara siamo al capolinea.

Ma noi non si molla!

E l'indomani siamo pronti a risalire sul furgone per ripercorrere nuova-

mente i tanti chilometri e, con loro, i vecchi ricordi.

(*) Nota della Redazione:

Apprezzabile la componente naturalistica del dialetto romagnolo che nel nome "cravetta" richiama la denominazione ornitologica del beccaccino, cioè capella gallinago (dal latino capella = capretta), a conferma che in zona era noto il "belato" primaverile del beccaccino in amore e della tradizione e specifica cultura di cui questa caccia godeva in Emilia Romagna.